

## GLI AMERICANI IMPARANO LA STORIA

Ai tempi della campagna presidenziale del 2000, George W. Bush, attirato in trappola da un giornalista, era stato costretto a confessare pubblicamente di ignorare assolutamente il nome del presidente del Pakistan. Si può supporre che dopo i terribili attentati di New York e di Washington abbia avuto tutto il tempo che gli ci voleva per impararlo. L'11 settembre 2001 gli Stati Uniti sono in un certo senso rientrati nel mondo reale – un mondo ove niente, a cominciare dalla vita, è preventivamente garantito. Le torri gemelle del World Trade Center, omozigote persino nel crollo, simboleggiavano simultaneamente i risultati raggiunti dalla tecnologia, la vitalità di una società, la potenza del capitalismo mondiale, l'universalità di una città aperta. La loro distruzione rappresenta per gli Usa non solo una terribile ferita simbolica, nel narcisismo e nel morale, ma anche una svolta che ne rimette in discussione la posizione storica.

"L'America si culla in un'illusione illuministica: che ogni uomo "nel fondo del cuore" voglia il bene, che delitti e violenze non siano che aberrazioni temporanee, errori della traiettoria che conduce alla felicità del genere umano", ha osservato Pierre-Yves Pétilion in **L'Europe aux anciens parapets** (Seuil, Paris 1986, pag. 99). In questa visione la morte e il male non sono contropartite naturali della vita e del bene, bensì patologie che si deve poter sradicare. Sinora l'isola America, incastrata fra due poli e protetta da due oceani, era la Terra del Bene, al riparo dalle minacce del Male, la "nazione eletta" che vedeva nella propria elezione la fonte della sua invulnerabilità e del suo successo. E adesso ecco che non è più un rifugio e che una guerra senza nome ne rimette in discussione la pretesa messianica di fare il Bene. La violenza si scatena addirittura all'interno delle Terre promesse, bruscamente rispedite dalla metafisica alla storicità, e i newyorchesi si ritrovano in preda alla stessa paura che gli abitanti di Parigi o di Madrid, per non parlare di Tel Aviv o di Beirut, hanno conosciuto. Il mito dell'invulnerabilità interna dell'America è crollato assieme alle Twin Towers. È stato un formidabile choc, la cui ampiezza non va sottovalutata.

La commozione nazionale ha in un primo momento prodotto l'unione sacra. Colpita al cuore, la società americana, la più religiosa di tutte le società occidentali, ha immediatamente tirato fuori la bandiera, dando ancora una volta prova di quel potente patriottismo, plurirazziale e costituzionale, che sorprende sempre il resto del mondo. Ma gli avvenimenti dell'11 settembre vanno ben oltre, e possono comportare una totale riconfigurazione della mappa del mondo.

La brutale "desantuarizzazione" degli Stati Uniti ha dato un colpo di freno alla tentazione isolazionista. Colpiti a casa propria da un nemico sbucato dal nulla, essi possono reagire solo tenendosi pronti a intervenire dappertutto. È quindi grande il rischio che l'antiterrorismo, funzionando come un nuovo "appello all'Impero", spinga gli americani ad uscire dal quadro del multilateralismo classico per adottare un unilateralismo massimalista che li porterebbe a forme rinnovate di interventismo e all'affermazione di una "nuova leadership". Quanto più la lotta contro il terrorismo verrà innalzata al rango di priorità o di elemento strutturante della politica americana, tanto più crescono le probabilità di veder crescere, grazie a questa lotta, il ruolo egemonico degli Stati Uniti nelle vicende del mondo. Gli alleati di Washington, che hanno già dimenticato le critiche che avevano rivolto alla rete di spionaggio mondiale Echelon, saranno sottoposti, in nome della difesa comune, a richieste estensive, accompagnate da pressioni alle quali sarà loro difficile resistere. Ponendosi più che mai come la "nazione indispensabile" (Madeleine Albright), gli Usa cercheranno di internazionalizzare le loro modalità operative e le loro norme di azione. Le libertà saranno ovunque limitate in nome della sicurezza.

Nel contempo c'è tuttavia da scommettere che gli Stati Uniti cercheranno, secondo le loro abitudini, una vittoria totale. Il problema è che la lotta contro l'iperterrorismo non si presta né a una visione manichea, né alla pubblica designazione di un nemico ben identificabile, né, per l'appunto, a una vittoria assoluta. È una lotta paziente, sconnessa, pragmatica e poco spettacolare. La guerra è un fatto geopolitico. Sradicare il Male oltrepassa le capacità geopolitiche di uno Stato, per potente che sia. La guerra condotta in nome del Bene porta ad azioni senza limiti. E le strutture che producono terrore non sono il miglior bastione immaginabile contro il terrorismo.

A Kabul, un certo numero di signori della guerra, capi tribali e trafficanti hanno presso il posto degli "studenti di teologia". Gli intolleranti sono stati rimpiazzati da dei crudeli. E la coalizione messa in piedi dagli Stati Uniti si trova ad essere alle prese con alleati che, dopo essersene serviti, non hanno evidentemente più voglia di obbedirle. Quanto alle reti terroristiche, continueranno a imperversare.

Sarebbe un errore credere che tali reti non abbiano di mira alcun obiettivo politico realizzabile e che la messa in scena dei loro attentati dipenda in definitiva soltanto da un nichilismo confortato da una spiritualità della morte. I terroristi non sparano a casaccio, e la trasformazione del Pakistan in un nuovo Afghanistan di 140 milioni di abitanti non ha, in sé, alcunché di impensabile. Tuttavia, le rivendicazioni politiche dell'islamismo radicale vengono presentate sotto forma di un messaggio religioso il cui carattere assoluto le rende nel contempo profondamente impolitiche. Olivier Mongin non ha avuto torto quando ha scritto, a tal proposito, su "Esprit" (novembre 2001, pag. 35) che questo terrorismo "è nella sua essenza essenzialmente antipolitico (continua imperterrito a infrangere le regole del gioco della politica con altri mezzi), il che consente di dire [che] non può che sradicare, man mano che si intensifica e cresce in potenza, il proprio messaggio".

Un altro errore consisterebbe nel credere che tutto ciò non ci riguardi. Nell'epoca della deterritorializzazione e del "tempo zero", quel che accade all'altro capo del mondo succede anche da noi. L'autismo etnocentrico è tanto superato quanto lo è la logica del bunker nella quale sfocia. Non ci si può più disinteressare del gioco globale ripiegandosi su se stessi.

Gli attentati di New York e di Washington hanno mandato in frantumi il sogno di un mondo nuovo nel quale i problemi dovrebbero essere esclusivamente finanziari o commerciali. Il terrorismo senza Stato ha ormai i mezzi per fare la guerra agli Stati. Le guerre che contrapponevano unicamente Stati si allontanano; quelle del futuro segneranno l'irruzione degli attori non statali. Nell'immediato, si può constatare che la società della trasparenza e della comunicazione ricrea opacità e conflitti. Si vede la fragilità dei potenti e ci si può rendere conto di come il nuovo ordine mondiale possa aprire la strada al caos planetario, su uno sfondo di recessione economica generalizzata. La volontà politica va più che mai di pari passo con il desiderio di storia. Gli eventi dell'11 settembre mettono in guardia contro la tentazione di rinunciare a tale desiderio.

**Alain de Benoist**

DIORAMA LETTERARIO Numero 250 (febbraio-marzo 2002)